

Sapienza e legge Baruc 3,9-15.32-4,1-4

^{3,9}Ascolta, Israele, i comandamenti della vita,
porgi l'orecchio per conoscere la prudenza.
¹⁰Perché, Israele? Perché ti trovi in terra nemica
e sei diventato vecchio in terra straniera?
¹¹Perché ti sei contaminato con i morti
e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi?
¹²Tu hai abbandonato la fonte della sapienza!
¹³Se tu avessi camminato nella via di Dio,
avresti abitato per sempre nella pace.
¹⁴Impara dov'è la prudenza,
dov'è la forza, dov'è l'intelligenza,
per comprendere anche dov'è la longevità e la vita,
dov'è la luce degli occhi e la pace.
¹⁵Ma chi ha scoperto la sua dimora,
chi è penetrato nei suoi tesori?
(...)
³²Ma colui che sa tutto, la conosce
e l'ha scrutata con la sua intelligenza,
colui che ha formato la terra per sempre
e l'ha riempita di quadrupedi,
³³colui che manda la luce ed essa corre,
l'ha chiamata, ed essa gli ha obbedito con tremore.
³⁴Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia
e hanno gioito;
³⁵egli le ha chiamate ed hanno risposto: «Eccoci!»,
e hanno brillato di gioia per colui che le ha create.
³⁶Egli è il nostro Dio,
e nessun altro può essere confrontato con lui.
³⁷Egli ha scoperto ogni via della sapienza
e l'ha data a Giacobbe, suo servo,
a Israele, suo amato.
³⁸Per questo è apparsa sulla terra
e ha vissuto fra gli uomini.

^{4,1}Essa è il libro dei decreti di Dio
e la legge che sussiste in eterno;
tutti coloro che si attengono ad essa avranno la vita,
quanti l'abbandonano moriranno.
²Ritorna, Giacobbe, e accoglila,
cammina allo splendore della sua luce.
³Non dare a un altro la tua gloria
né i tuoi privilegi a una nazione straniera.
⁴Beati siamo noi, o Israele,
perché ciò che piace a Dio è da noi conosciuto.

Questo brano riprende gran parte della sezione centrale del libretto deuterocanonico, conservato in lingua greca, che prende il nome da **Baruc**, il segretario di Geremia. Questo scritto è ambientato nel periodo dell'esilio in Babilonia (cfr. Bar 1,1). L'autore interpreta questa sciagura alla luce dello schema deuteronomico secondo cui il peccato conduce al castigo, ma il pentimento apre la via al perdono e quindi al ristabilimento dell'alleanza. In realtà egli scrive più di tre secoli dopo la fine dell'esilio e si rivolge soprattutto ai giudei della diaspora greca per inculcare loro l'osservanza della Legge (la Torah). La sezione centrale dello scritto (3,1-4,4) contiene un'esortazione sapienziale che si divide in cinque parti. La prima

(3,1-8) consiste in una preghiera in cui l'autore chiede perdono per i peccati del popolo; nella seconda (3,9-15) egli afferma che la causa dell'esilio consiste nell'aver abbandonato la legge, unica fonte di sapienza; nella terza (3,16-31) elenca coloro che non l'hanno trovata; nella quarta (3,32-4,1) esalta Dio, fonte della sapienza, che l'ha rivelata nella legge mosaica (3,32-4,1) e infine conclude (4,2-4) con un'esortazione in cui invita Israele ad accogliere la sapienza e a camminare nelle sue vie. Di questa sezione la liturgia propone la lettura della seconda parte (3,9-15) e della quarta (3,32-4,1) e, infine, dell'esortazione conclusiva (4,2-4).

La seconda parte della composizione, la prima del testo liturgico, si apre con questa esortazione: «Ascolta, Israele, i comandamenti della vita, porgi l'orecchio per conoscere la prudenza» (v. 9). L'invito «Ascolta, Israele ... » è lo stesso che viene spesso ripetuto nel libro del Deuteronomio (cfr. Dt 4,1; 5,1); con esso inizia la preghiera che i pii Israeliti recitano ogni giorno (cfr. Dt 6,4). L'ascolto è la condizione indispensabile perché l'insegnamento diventi fruttuoso (cfr. Pr 1,8; 4,1.10; 5,7; 8,22-23). Ai giovani che frequentano la sua scuola il Siracide dice: «Se ti è caro ascoltare, imparerai; se porgerai l'orecchio, sarai saggio» (Sir 6,33). Ciò che Baruc invita ad ascoltare sono «i comandamenti di vita» (*entolai zoês*) contenuti nella Torah, l'unica Via da seguire per ottenere la vita in senso pieno (cfr. Dt 30,16). In parallelismo con questa esortazione l'autore invita a porgere l'orecchio, questa volta per conoscere «la prudenza» (*fronêsis*) che, secondo Dt 4,6 (LXX), si identifica con «la conoscenza» (*synesis*) e «la sapienza» (*sophia*) espresse nella legge del Signore. L'ascolto dei comandamenti è dunque la via per raggiungere la prudenza.

Nei seguenti vv. 10-13 Baruc sottolinea come osservare la Legge (oppure seguire la Sapienza), sia sinonimo di vivere, mentre abbandonarla equivalga a morire. Egli presenta questo messaggio per mezzo di una serie di domande che evocano la situazione dell'esilio descritta precedentemente (cfr. Bar 1,1-3,8). I dispersi d'Israele sono invecchiati in terra straniera, si sono contaminati in mezzo ai pagani, sono scesi nella fossa, avvolti nelle tenebre e privi da ogni speranza. Anche se sembrano vivi, in realtà sono dei morti viventi, perché hanno voltato le spalle alla «fonte della sapienza» (*pegê tês sophias*), cioè ai comandamenti divini e quindi a Dio stesso. Se avessero camminato nella via di Dio, avrebbero goduto per sempre della pace. Queste parole richiamano ancora il testo di Dt 30,15-18 in cui si dice che $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$ pone davanti a Israele la vita, che consiste nel camminare per le sue vie e osservare i suoi comandamenti, e la morte che li colpirà se lo abbandoneranno. In esse si sente anche l'eco di questo oracolo del profeta Geremia: «... il mio popolo ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne screpolate che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13).

Da questa situazione drammatica Baruc ricava un'esortazione pressante: «Impara dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza, per comprendere anche dov'è la longevità e la vita, dov'è la luce degli occhi e la pace» (v. 14). Israele deve scoprire dove si trova quella prudenza di cui ha parlato nel v. 9, la quale va di pari passo con la forza (*ischys*), sia morale che spirituale, e con l'intelligenza (*synesis*), cioè la capacità di comprendere le realtà profonde della vita: queste tre attitudini delimitano il campo d'azione della sapienza alla cui fonte gli israeliti hanno voltato le spalle (cfr. v. 12). Sono esse che conferiscono quattro beni fondamentali: la longevità e la vita, la luce degli occhi e la pace. Con questi termini, tipici del linguaggio sapienziale (cfr. Pr 3,13-18; Sir 1,18-19), l'autore indica la capacità di cogliere il senso della vita, raggiungendo così una pace vera e profonda.

Questa parte del brano termina, sulla falsariga di Gb 28, con doppia domanda retorica riferita alla sapienza: «Chi ha scoperto la sua dimora, chi è penetrato nei suoi tesori?» (v. 15; cf. 3,30). L'esigenza profonda di ogni essere umano non è tanto quella di esaltare la sapienza, quanto piuttosto quella di scoprire dove essa si trova e di appropriarsi dei suoi beni. La risposta a questa domanda è riportata nella terza parte della composizione (vv. 16-31), omessa dalla liturgia, nella quale l'autore passa in rassegna tre categorie di persone che

credono di conoscere la prudenza ma ne sono privi: i principi delle nazioni, gli abitanti di alcuni popoli orientali noti per la loro ricchezza e sapienza e i famosi giganti dei tempi antichi. In queste tre categorie è compresa tutta l'umanità. Il risultato della loro ricerca è fallimentare. A tutti senza eccezione è inaccessibile la sapienza. Nessuno conosce la via per arrivare fino a essa.

Dopo l'omissione di questa parte del testo, la liturgia riprende la quarta parte della composizione (3,32-4,1), nella quale l'autore risponde in modo positivo alla domanda posta in 3,15: «Ma colui che sa tutto, la conosce e l'ha scrutata con la sua intelligenza, colui che ha formato la terra per sempre e l'ha riempita di quadrupedi» (v. 32). Colui che sa tutto è il Creatore dell'universo: lui solo conosce la sapienza (cfr. Gb 28,23-27). La sapienza è, dunque, prerogativa esclusiva di Dio. Ciò appare nell'ordine dell'universo, dove ogni creatura, animata o inanimata, obbedisce ai suoi comandi; è lui che manda la luce e le stelle brillano di gioia per colui che le ha create (vv. 33-35). «Egli è il nostro Dio, e nessun altro può essere confrontato con lui» (v. 36). «Egli ha scoperto ogni via della sapienza», cioè la conosce e la possiede (v. 37a). Egli però non la tiene per sé ma «l'ha data a Giacobbe, suo servo, a Israele, suo amato» (v. 37b). «Per questo è apparsa sulla terra e ha vissuto tra gli uomini» (v. 38). I due verbi, «apparire» (*ofthê*, d a *horaô*, farsi vedere) e «con-vivere» (*synanestrafê*, d a *synanstrefô*) indicano il rapporto che unisce la sapienza all'umanità. È caratteristico della riflessione sapienziale conferire uno spessore personale alla sapienza di Dio e immaginare che essa sia stata utilizzata da Dio come strumento della creazione di questo mondo, nel quale resta presente come garanzia di ordine e di stabilità (cfr. Pr 8,22-31). La stessa sapienza però è stata inviata successivamente all'uomo: questi infatti, proprio perché dotato di intelligenza e di volontà, ha bisogno di un'ulteriore infusione di sapienza per entrare nell'ordine voluto da Dio. In questa seconda fase della sua attività la sapienza pone la sua sede privilegiata in Israele (cfr. Sir 24,8-12).

Secondo Baruc, la sapienza che Dio dona a Israele «è il libro dei decreti di Dio e la «legge che sussiste in eterno» (4,1a). Chiaramente la sapienza non si identifica con la legge ma si manifesta in essa, sulla linea con quanto afferma il Deuteronomio: «Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme... perché le mettiate in pratica... perché quella sarà la vostra saggezza» (Dt 4,5-14). Baruc riprende qui quanto afferma Ben Sira il quale, dopo aver affermato che la sapienza ha preso dimora in Israele, conclude: «Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che Mosè ci ha prescritto» (Sir 24,23). In quanto rivelazione divina, la sapienza è poi messa da Baruc nuovamente in stretto rapporto con la vita: «Tutti coloro che si attengano ad essa avranno la vita, quanti l'abbandonano moriranno» (4,1b). Il binomio vita-morte, frequente nelle istruzioni raccolte nel libro dei Proverbi, qui è da intendersi in chiave d'alleanza, cioè riferito alla salvezza o alla distruzione di Israele. La fedeltà alla legge diventa dunque una questione di vita o morte.

In seguito a questa sorprendente rivelazione, l'autore rivolge a Israele, chiamato con l'altro nome del patriarca, una pressante esortazione: «Ritorna, Giacobbe, e accoglila, cammina allo splendore della sua luce» (4,2). Mentre in 3,9-14 a Israele, un popolo in esilio, «morto» a causa del peccato, si rivolgevano tre imperativi (ascolta, porgi l'orecchio e impara), ora risuonano tre inviti (ritorna, accoglila e cammina). Per ritrovare la vita Israele deve «ritornare», cioè convertirsi (*epistrefô*, traduzione dell'ebraico *shûb*, ritornare), accogliere la sapienza contenuta nella legge e mettersi in cammino lasciandosi guidare dai suoi insegnamenti. La legge, descritta come una luce splendente, costituisce la gloria di Israele; perciò l'autore fa al popolo eletto un altro invito che comprende una minaccia: «Non dare a un altro la tua gloria né i tuoi privilegi a una nazione straniera» (4,3). Se Israele non sarà fedele alla sapienza contenuta nella legge, c'è il pericolo che essa, con tutti i privilegi che comporta, gli sia tolta e venga conferita a un'altra nazione. Nel versetto finale (4,4) si proclama che la felicità di Israele consiste nel conoscere la volontà divina, espressa nel libro della Legge («ciò che piace a Dio»).

Il popolo eletto («noi») si dichiara beato perché conosce ciò che è gradito a Dio. Questa affermazione si ricollega all'inizio del brano liturgico (cfr. 3,9), sottolineando come proprio dall'ascolto dei comandamenti e dalla loro osservanza dipenda la beatitudine di tutto il popolo.

Per i giudei che si trovavano nella diaspora greca era molto importante l'identificazione della sapienza con la legge mosaica. In tal modo la sapienza, molto apprezzata dai filosofi greci, acquistava per loro un contenuto ben preciso, che coincideva coi precetti morali della Torah; questi a loro volta perdevano il loro carattere confessionale per diventare espressione di una sapienza universale. In un ambiente in cui predominavano ancora le religioni tradizionali, i giudei si presentavano essi stessi come filosofi proprio perché, privi dei sacrifici rituali che si svolgevano solo nel tempio di Gerusalemme, si concentravano nell'adorazione di un unico Dio e nell'impegno per la giustizia sociale. In tal modo, quella che era la legge di un piccolo popolo, assumeva una dimensione universale, in quanto concentrato di una sapienza che Dio aveva diffuso in tutto il mondo. Ciò permetteva ai giudei di scoprire il loro ruolo nel mondo greco-romano come portatori di una luce capace di indicare la via della salvezza a tutta l'umanità.